

# L'orgoglio e la fatica di essere Homo sapiens

Oggi con l'Unità l'ultimo dei sei volumi del ciclo «Dal Big Bang all'uomo» La nostra storia, la teoria di Darwin le scoperte più recenti...

PIETRO GRECO

L'Unità propone oggi l'ultimo dei sei volumi del ciclo "Dal Big Bang all'uomo". Il libro che troverete in edicola - L'uomo. Origine ed evoluzione - propone la storia della specie Homo sapiens. La nostra storia.

La ricostruzione di questa storia, nel corso degli ultimi centocinquanta anni, ha subito due svolte determinanti. Due cambi di paradigma. Il primo a opera di Charles Darwin, che ha inserito la storia umana nella più generale storia evolutiva delle specie viventi per selezione naturale del più adatto. Il secondo a opera di una serie di scoperte di fossili e di antropologia molecolare realizzate negli ultimi anni, che hanno tolto alla storia evolutiva umana qualsiasi carattere di linearità e di progressione naturale del più adatto a quella di tutte le altre specie, ovvero segnata dalla contingenza e priva di qualsiasi finalità.

Insomma, ci siamo presentati alla reception del Grande Hotel Universo come "turisti fai da te", non siamo intrusi, ma neppure cravamo attesi.

Che non siamo intrusi sul pia-

no Terra lo dimostra il fatto che apparteniamo a pieno titolo alla linea evolutiva di una specifica famiglia di primati, quella delle grandi scimmie antropomorfe che gli esperti amano ormai chiamare degli Homínidae. Famiglia che include noi uomini, gli scimpanzé, i gorilla e gli oranghi. Ma anche tutta una serie piuttosto ampia, di specie apparse sul pianeta e ormai scomparse. Come il Pterolapthicus catalaunicus, un cui membro è stato recentemente trovato, allo stato evolutivo di fossile, nei pressi di Barcellona. Il Pterolapthicus catalaunicus, vissuto all'incirca 13 milioni di anni fa, potrebbe essere stato l'ultimo antenato comune di uomini, scimpanzé e gorilla. Essendosi il ramo dei Pan, ovvero degli oranghi, già staccato da qualche milione di anni dal ramo originale delle grandi antropomorfe.

Proprio a quell'epoca, intorno appunto a 12 milioni di anni fa, il ceppo degli Homínidae diverge ancora una volta e la storia biologica dei gorilla s'incantra lungo un sentiero diverso da quello (a parte) che si incamminano gli antenati comuni di

uomini e scimpanzé. L'ultimo antenato comune tra noi e gli scimpanzé è vissuto, a quanto ne sappiamo, circa 7 milioni di anni fa. Da quel momento la storia nostra, dei Pan troglodytes (gli scimpanzé comuni) e dei Pan paniscus (i bonobo) ha cessato di essere una storia comune e si è ramificata in tre storie diverse.

La storia della famiglia degli Homínidae è, dunque, una storia darwiniana. Con diverse eccezioni, ovvero con la nascita di diverse nuove specie, e con diverse estinzioni, tutte determinate da processi adattativi.

Prima di questa narrazione darwiniana che si dipana sul tempo profondo la visione che avevamo della nostra storia, almeno qui in Europa, era affatto diversa. Tutte le specie erano nate cir-

ca sessanta anni fa in seguito a un atto creativo di Dio. Ciascuna aveva una storia indipendente. E su tutte era stata posta dalla volontà divina una specie intrinsecamente diversa: la specie umana.

La novità darwiniana, sull'onda di una serie di racconti che ci hanno consentito di ricostruire la storia della nostra specie nei dettagli, è davvero clamorosa. Difficile da accettare per molti. E ancora oggi, a circa centocinquanta anni dalla sua prima formulazione, da molti non è accettata. Esiste ancora un movimento creazionista che, pur non avendo alcuna credibilità scientifica, trova forza consensuale fuori dalla comunità degli uomini di scienza. Negli Stati Uniti questo consenso è piuttosto largo, tanto da essere divenuto uno dei collanti

culturali che tiene unito il variegato blocco sociale che ha dato di recente la maggioranza al presidente George W. Bush.

Fino a una decina di anni fa, tuttavia, la storia del genere Homo che si sviluppa dopo la separazione in tre rami indipendenti (uomini, scimpanzé comuni, bonobo) sembrava avere un carattere diverso da quello ceppo logico tipico dell'evoluzione darwiniana. La strada che dall'ultimo antenato comune con quella dei Neandertal e di qualche settimiana fa la scoperta che fu a 800.000 anni fa in Asia viveva una specie

conosciamo il linguaggio e produciamo quel "trascendimento evolutivo" che è la cultura umana.

Infine, la visione di un percorso privilegiato che dal "verete di una scimmia" porta a un "trascendimento evolutivo" aveva un carattere consolatorio: la specialità dell'uomo veniva riconosciuta anche nell'ambito di una storia evolutiva del mondo biologico. Negli ultimi anni questa visione consolatoria è crollata. Non c'è stato alcun percorso lineare che dall'ultimo antenato comune a uomini, scimpanzé e bonobo si sviluppa dopo la separazione in tre rami indipendenti (uomini, scimpanzé comuni, bonobo) sembrava avere un carattere diverso da quello ceppo logico tipico dell'evoluzione darwiniana. La strada che dall'ultimo antenato comune con quella dei Neandertal e di qualche settimiana fa la scoperta che fu a 800.000 anni fa in Asia viveva una specie

di erminini discendente diretta degli erectus giunti in quelle regioni oltre un milione di anni prima.

Ecco, dunque, il nuovo cambio di paradigma. La nostra storia non è molto diversa da tante altre storie che sono nate e si sono sviluppate sul pianeta Terra. Siamo una specie di primati fra i primati. Essere e sopravvivere per un insieme di capacità adattative e di eredità omogenea. Abbiamo rischiato, come qualsiasi altra specie, di estinguersi.

Non sappiamo perché, negli ultimi millenni, siamo rimasti gli unici ominini sul pianeta. Sappiamo, però, che, emersi per caso alla luteria cosmica, con la nostra capacità adattativa abbiamo realizzato un "trascendimento evolutivo". Abbiamo inaugurato un nuovo tipo di evoluzione: l'evoluzione culturale. Siamo diventati, come diceva il fisico Victor Weisskopf, "l'occhio attraverso cui l'universo ha imparato a osservare se stesso". Tutto ciò può renderci, certo, orgogliosi. Ma deve renderci, soprattutto, responsabili. Verso noi stessi. E verso l'ambiente in cui siamo nati.

## Sagome di Fulvio Abbate

### IL VOLTO DELL'ASSASSINO

Qualche lettore, sia pure senza confessarlo esplicitamente, si è fatto sentire. In colpa per gli articoli che ho ritenuto opportuno dedicare ampiamente all'irresistibile ascia delle sorelle Leccio. Secondo queste persone ci sarebbe infatti molto di meglio cui fare attenzione, cioè argomenti terribilmente più avvincenti, solidi, necessari, assoluti. Proviamo allora a immaginare i loro pensieri. Per esempio: sarà meglio Gad o Fed? Oppure: dovrà essere maggioritario o proporzionale? O ancora: cosa accadrà di interessante e determinante al prossimo congresso nazionale dei Democratici di sinistra? Lo ammetto con franchezza: so poco o niente di questi super argomenti. Contiene il potere di fasciarsi, non dico un organo, ma neppure una modesta e stentata elucubrazione. Colpa mia, colpa davvero mia, molto probabilmente, colpa o merito della leggerezza postmoderna che sembra ormai pervadere ogni argomento. Se le cose han-

no preso questa direzione, sarà davvero il caso di urtare il mio pensiero senza risparmio, per un bisogno puramente liberatorio: esatto, tendo che sia molto meglio occuparsi del caso Leccio piuttosto che abbandonarsi alla metafisica delle sigle e della simbologia (che è poco più del nulla). Per queste e altre ragioni, forte dei miei occhi di osservatore di un basso rango spettacolare sempre per più, marmo alla fine sono costretto a banalizzarli nell'osservazione di due ragazze incapaci e anche decisamente ignoranti. Il cosiddetto mondo delle capre mediatiche. Tuttavia, contiene molto più mondo di quanto non possa sembrare apparentemente, e nel contempo contiene perfino gli enzimi indispensabili per produrre un briciolo di presa di coscienza, e dunque suscitare la rabbia o la voglia di non volerle sapere più nulla, un argomento in apparenza futile piuttosto che in scavo di altri, non meno apparenti ma in definitiva incomparabili, massimi sistemi.

In verità, fra le cose accadute in queste ultime settimane ce n'è una che ha il potere di suscitarmi davvero una autentica emozione, mi riferisco all'incriminazione di Pinochet laggiù in Cile. Ciascuno di mezzo la memoria degli anni Settanta, ma soprattutto la chiarezza iniziale, una chiarezza da giorno di loro battenti; in quel primo giorno della chiarezza umana e politica il volto di Pinochet comanda al volto dell'assassino, così come i volti e gli abiti dei signori che gli stanno intorno per festeggiarlo come si fa con un rispettabile signore sono i volti dei complici, i volti della razza padrona, i volti di coloro che condividono con lui la responsabilità morale e materiale della morte di Salvador Allende, il presidente del Cile; in assenza di notizie di questo genere non mi resta che la condanna ad occuparmi di due sorelle Leccio. (abbate@unita.it)



# Le Leccio, i Darfur, il doppio

BRUNO MOBRICI

Avevo giurato e me stesso, secondo di barre, che mi sarei tagliato un dito piuttosto che scrivere una sola riga sul fenomeno Leccio. Poi sono partito per Darfur, nel Sudan, e lì è accaduto qualcosa che vi dirò. Dunque non culpa, non maxima culpa, ma voglio rassicurare il lettore fin da ora che non mi permetterò di giudicare il modo di porsi delle due sorelle. Giudicare vuol dire prendere sul serio le cose. Questo non significa, però, non porci alcune domande sulla complessità di una realtà che all'improvviso occupa colonne di giornali, pagine di foglietti, ore di interviste in televisione. Tutto è più semplice di quello che si può pensare - diceva Gentile - e nello stesso tempo più intricato di quel che è dato di capire. Ferme non pensate assolutamente che voglia

di sudanesi neri, da anni in bilico fra la vita e la morte per la sola colpa di essere comunisti al governo arabo - integralista di Kartum. Mi chiedono dell'Italia e capisco che il più bel regalo che possa fare loro è consegnare i giornali italiani che mi ero portato dietro al giorno della partenza. Trovino i commenti sulla politica interna. Lo so: sapere più grande è quando essi vedono l'evidenza eseguita dai quotidiani italiani. Leggono, mi fanno domande e avvertono che c'è un piano nettamente sbilanciato fra ciò che hanno fatto e quello che hanno trovato. Alla fine, una ragazza che sino allora era rimasta in silenzio, mi chiede con il tono di chi vuole tirare una moine: "E del Darfur, e dei due Leccio?" Che cosa significa, e risponde - siamo parlando del-

Leccio". Appunto, vorrei sapere - replicò la ragazza - se in Italia date lo stesso spazio anche al Darfur del mondo. O solo alle Leccio? In quel preciso istante mi sono sentiti come quando a scuola si giocava a battaglia navale: colpito e affondato. Il fatto è proprio questo: sapere di tutto e di più sulle sorelle - sottobare - è una scelta che ci impedisce di conoscere altro, che toglie spazio a cose più importanti, che mortifica il senso della misura! Oppure è socialmente, economicamente, concorrentemente all'interno della proposta, dell'offerta informativa? Questa ragazza del Darfur mi diceva più o meno queste cose: attenzione, smaltisci la tua luna, vi fermate sul dito che la indica. Ricordo anche che ebbe la sensazione forte che in Italia non è l'informazione a fare i

giusti, ma sono i gusti del pubblico a fare l'informazione. Ma allora è un mondo falso. Che cosa stiamo raccontando: ciò che è reciprocamente vantaggioso, oppure una onesta rappresentazione delle realtà? Telegiornali e carta stampata stanno approfittando dell'ignoranza di un pensiero debole collettivo, o costringono a una disegualità culturale? Non bisogna andare ad Darfur per porci qualche domanda sul tema dell'informazione: vantaggiosa: ne sono convinto. Ma quei luoghi, dove l'uomo misura tutta la sua terribilità, aiutano a rievagare i pensieri lunghi di qualche esperto in materia. "Il costrutto dell'essere non è il nulla - scriveva Cézanne Basset - ma il doppio". Il costrutto del fenomeno Leccio non è non parlare, ma raccontare anche i Darfur. Il doppio, appunto.

## Errata corrige

All'inizio dell'articolo pubblicato ieri (pag. 24), dal titolo "Dell'Unità, la condanna e i tormenti di Mantovani", di Severio Lodato, sono state due righe. C'è un scostamento con l'articolo. Il testo esatto è questo: «Ma che vuole Mantovani? Chi gli hanno fatto? Con chi ce l'ha? Ha qualche problema con i giudici di Palermo? Incrollabilmente? "Affaire Mantovani" di indagine. Dopo avere paragonato la condanna di Marcello Dell'Utri a nove anni per concorso esterno in associazione mafiosa a certe "apprezzabili" dei nazisti durante la loro ritirata, il sottosegretario agli Interni, che è anche presidente della Commissione ministeriale dei collaboratori di giustizia, ieri è tornato sull'argomento».

## capa unita...

### A proposito di Penelope

Fabrizio Morassut per il Comitato del Comitato per l'Ulivo del Collegio Provinciale di Fano Morassut, Come Eggiro Direttore, in merito all'articolo apparso sul Suo quotidiano domenica 12 dicembre 2004, in cui viene fatta la menzione alla manifestazione del Centro-Sinistra a Milano con Romano Prodi, vorremmo fare alcune precisazioni sul significato dell'espressione che, come ordinamento dell'Ulivo del Comitato del Collegio Provinciale di Fano Morassut, abbiamo esposto al Parlamento. Lo striscione che recitava: "Ci sembrava Penelope, andavamo per vincere", voleva essere un forte richiamo all'unità del Centro-Sinistra, un forte appello a non continuare sulla strada delle sere ultime di architettura formale della coalizione e a passare con decisione ai contenuti, ad un programma condiviso che accendeva la costruzione di una grande forza di governo unica, credibile e affidabile. Il testo dello striscione, nelle nostre interviste, era anche un invito ad uscire da una visione miope legata ad interessi dei

### Una iniziativa di pietà e civiltà

Giovanna Orta Presidente AIRL. Associazione Italiani Risparmiatori della Libia. Eggiro Direttore, mi permetto di sottoporre alla Sua attenzione una vicenda che mi particolarmente a cuore ai miei rappresentanti che recentemente hanno "conquistato" la possibilità di tornare in Libia da una serie di altri connazionali. Si tratta del Comitato Italiano di Tripoli, abbandonato da oltre 30 anni per il quale l'AILR, d'intesa con le autorità libiche e con la Farnesina, ha avviato un progetto di recupero per il quale devono essere restituiti i fondi congelati. Dopo i numerosi servizi che stampa e radio televisione hanno dedicato alla fine dell'anno l'Associazione ha ricevuto in questi giorni un'esplosione di

proposte e solleciti, miranti a organizzare una raccolta di fondi tra cittadini e istituzioni private a sostegno del progetto di risanamento di Hammam che resta tuttora fermo per le perduranti difficoltà della Farnesina. Mi permetto quindi di scriverLe, Caro Direttore, sperando di poter ottenere sul Suo giornale un dignitoso spazio, se possibile non cronaca, per diffondere all'opinione pubblica, l'arrivo di questa nostra doverosa iniziativa di pietà e civiltà che vuole dare sepoltura definitiva a 8.000 defunti.

In Libia, in una località alle porte di Tripoli denominata Hammam, esiste un cimitero dove sono sepolti oltre 8 mila italiani. Questo luogo, dopo l'espulsione della Libia della nostra comunità gli residenti nel Paese, è stato abbandonato per 34 anni, esposti alle insidie del tempo n, peggio, ad episodi di vandalismo e sciacallaggio conseguenti alla totale assenza di custodia e manutenzione. Tale situazione vergognosa, nonostante gli accerti rapporti dell'Associazione degli Italiani Risparmiatori della Libia (AIRL), è rimasta ignota all'opinione pubblica italiana finché non hanno raccontato il pessimo stato di questi luoghi gli inviti della stampa nazionale e internazionale che il mese scorso hanno accompagnato a Tripoli i primi enti ritornati nel Paese d'origine. Il cam Hammam è stato per anni denunciato dall'AILR che, d'intesa con il Ministero degli Affari Esteri, ha partecipato all'elaborazione del progetto di risanamento già approvato dal Comitato misto dei due Paesi. Ma nel momento decisivo della realiz-

zione, il Governo italiano non riesce a trovare i fondi necessari per bonificare l'area e ricostituire tutte le salme in un cimitero decente e rivenduto dal cimitero, più facile da costruire per il futuro. A questo punto l'AILR è costretta a rivolgersi all'opinione pubblica per una raccolta di fondi. Come Associazione che vive di quote modeste e di lavoro volontario, con le nostre forze possiamo essere irrilevanti anche una somma simbolica. Dobbiamo pertanto rivolgerci alla sensibilità dei lettori di questo giornale invitandoli ad aiutarci in un'opera generale o come imprese e società. Il rispetto di un popolo per se stesso si misura innanzitutto sul rispetto che ha per i propri morti. Aiutandoli in quest'opera di pietà e civiltà.

Le offerte possono essere inviate tramite c/c postale n. 64010002 intestato all'AILR, oppure tramite bonifico bancario Banca di Roma c/c n. 3961-33 A/R 03022 CAR 03260. Nella casella specificare "pro Hammam" o "per il cimitero di Tripoli". Nel caso si decidesse che l'offerta resti anonima il pregio di precisione. L'AILR si impegna a rendere nota la cifra ricevuta periodicamente a mezzo stampa e settimanalmente ad proprio sito www.airl.it.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Carlo Ulivi, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma e alla casella e-mail lettere@unita.it